

GIANDOMENICO PATRIZI

NEL CENTENARIO DELLA NASCITA DI RICCARDO RICCARDI

Cent'anni fa, il 14 dicembre 1897, nasceva a Roma Riccardo Riccardi, uno studioso che avrebbe legato la sua attività soprattutto alla Società Geografica Italiana, e in particolare al «Bollettino» che fu da lui diretto per più di un ventennio e nel quale è apparsa gran parte (oltre un terzo) dei suoi scritti. La Società Geografica sciolse il suo debito di gratitudine verso di lui non appena egli decise di abbandonarne la guida, conferendogli la nomina a socio d'onore e promovendo la pubblicazione di un'ampia miscellanea di scritti geografici in omaggio; e, dopo la morte, lo commemorò solennemente nella sede sociale (1).

Sulla vita e sull'opera di Riccardo Riccardi esistono più scritti, apparsi al momento del collocamento fuori ruolo, del pensionamento e della scomparsa (2). A tali scritti, forse, non c'è molto da aggiungere. Tuttavia, la ricorrenza centenaria della sua nascita mi induce a riparlare – in queste pagine,

(1) Riccardi si dimise dalla presidenza della SGI e dalla direzione del «Bollettino» nel 1969. La nomina di socio d'onore fu conferita nel 1970; la pubblicazione della miscellanea fu decisa nel 1971. Gli *Scritti geografici in onore di Riccardo Riccardi* («Mem. Soc. Geogr. Ital.», XXXI, Roma, 1974-75, 2 tomi, pp. 1031, III, III, tabula gratulatoria, ill., tabb., bibl.) comprendono 62 contributi di 65 autori, dei quali ben 31 stranieri (6 francesi, 5 romeni, 4 polacchi, 2 tedeschi, 2 svizzeri, 2 austriaci, 1 spagnolo, 1 portoghese, 1 greco, 1 danese, 1 svedese, 1 ungherese, 1 sovietico, 1 statunitense, 1 canadese, 1 brasiliano); la miscellanea fu consegnata a Riccardi, nella sede sociale, il 30 aprile 1977.

La commemorazione fu tenuta nella sede sociale il 26 novembre 1981 (v. BALDACCÌ O., *Riccardo Riccardi*, in «Boll. Soc. Geogr. Ital.», Roma, 1983, pp. 1-14).

(2) MIGLIORINI E., *I maestri della geografia italiana: Riccardo Riccardi*, in «La Geogr. nelle Scuole», Novara, 1969, pp. 130-135; DELLA VALLE C., *Riccardo Riccardi: l'uomo e lo studioso*, in *Scritti geografici in onore di Riccardo Riccardi*, cit., pp. 15-38, bibl.; PALAGIANO C., *Riccardo Riccardi (1897-1981)*, in «Riv. Geogr. Ital.», Firenze, 1981, pp. 327-334, bibl.; GENTILESCHI M.L., *Riccardo Riccardi (1897-1981)*, in «La Geogr. nelle Scuole», Trieste, 1981, pp. 204-205; ZAVATTI S., *Riccardo Riccardi*, in «Il Polo», Civitanova Marche, 1981, pp. 118-119; BALDACCÌ O., op. cit.; *A proposito di Riccardo Riccardi*, in «Riv. Geogr. Ital.», Firenze, 1982, p. 572 (lettera a firma di M.L. Gentileschi, V. Langella, I. Luzzana Caraci, G. Patrizi, P. Persi).

che per tanto tempo furono le «sue» pagine – di uno studioso che, dopo essere stato a lungo uno dei protagonisti della geografia italiana, già al momento del trapasso (1981) appariva a uno degli autori dei necrologi «ingiustamente dimenticato da molti colleghi e quasi sconosciuto ai più giovani» (3). Se, come spero, non mi faranno velo l'affetto profondo per l'uomo e l'incancellabile gratitudine per il maestro, queste mie considerazioni (4) – per le quali non potrò fare a meno di attingere anche a ricordi personali – non avranno carattere encomiastico: esse vorrebbero soltanto riportare nella giusta luce, e ricollocare con una certa esattezza nel lungo arco di tempo in cui si svolsero, l'opera paziente e coerente di ricerca di Riccardi, la sua attività rigorosa e meditata di docente.

Riccardi nacque a Roma da genitori marchigiani. Per la regione di provenienza provò sempre forte attaccamento, anche se furono rare le occasioni di visita e di soggiorno e nessuna ricerca fu a essa dedicata. Del suo interesse per le Marche ebbi prova nel 1961, allorché organizzò un'escursione di tre giorni, cui parteciparono quasi tutti i componenti dell'Istituto di Geografia dell'Università di Roma e alcuni laureandi. L'escursione, il cui motivo occasionale fu l'osservazione di un'eclisse totale di sole da un luogo particolarmente favorevole, il Conero, si trasformò in una vera esercitazione sul terreno. Riccardi chiedeva soste brevi ma frequenti, durante le quali, con eccezionale chiarezza e concisione, richiamava l'attenzione sugli aspetti salienti delle aree via via attraversate: una carrellata di paesaggi diversi, da cui spontaneamente nascevano in noi osservazioni comparative. Avvezzo a escursioni (organizzate prevalentemente da geologi, ma talora anche da geografi) scandite da lunghe soste (e altrettanto lunghe «spieghe») dedicate a fenomeni circoscritti, ero impreparato a questo modo di lettura dello spazio, che tendeva a superare il particolare per cogliere sinteticamente le relazioni tra i più svariati elementi; e mi sorpresi a pensare che con quello spirito, e con quel metodo, avrei potuto apprendere e comprendere molto di più in alcuni miei precedenti viaggi. Della sua capacità di cogliere i grandi lineamenti del paesaggio è traccia evidente in molti suoi scritti su paesi esteri da lui visitati, essenzialmente dell'Europa orientale e della Caucasia.

Se le Marche rappresentarono il luogo della memoria di fatti non vissuti ma ugualmente per lui rilevanti, altri due luoghi ebbero particolare importanza nella sua vita. Uno è, ovviamente, Roma, la città dove si svolsero per intero la sua esistenza e la sua attività (con l'eccezione del triennio catanese). Neppure a Roma dedicò lavori. La geografia urbana, del resto, esulava dalle sue personali preoccupazioni di studioso, anche se egli la riteneva,

(3) PALAGIANO C., op. cit., p. 327.

(4) Considerazioni che non hanno pretese sistematiche. Per notizie sulla vita e sull'attività di Riccardi si rinvia agli scritti cit. nella nota 2, soprattutto a quello di C. Della Valle, che è corredato dalla bibliografia del Riccardi fino al 1974 (214 titoli, che escludono molte recensioni e molte voci enciclopediche; i pochi scritti apparsi successivamente sono riportati in calce alla commemorazione tenuta da O. Baldacci).

come dirò più avanti, un campo di ricerca del più alto interesse. Ma conosceva a fondo la città, nella sua topografia, nei suoi caratteri funzionali, nei suoi problemi: soprattutto il centro storico, da cui si era allontanato fin dagli ultimi anni '30, ma dove aveva abitato da ragazzo (e poi da giovane, nell'antico Trastevere), dove aveva compiuto gli studi scolastici e universitari, dove aveva cominciato a frequentare la Società Geografica (nella vecchia sede di Via del Plebiscito), dove si era svolta la sua fondamentale esperienza presso l'Istituto della Enciclopedia Italiana. In Roma, di cui pure deprecava il degrado estetico e civile, amava vedere la millenaria nobile città che assorbe tutto, il bene e il male, che non si sorprende di nulla, che non lascia spazio a velleità e vanità.

L'altro luogo della sua vita, per molti riguardi il più importante, fu la Sabina. A Contigliano, ai margini della Conca Reatina, capitò da ragazzo, ospite della sorella maggiore, insegnante in un paese vicino. Credo che da allora non sia passato anno della sua esistenza, tranne quelli trascorsi al fronte, senza lunghe permanenze estive in quel piccolo centro, dove a metà degli anni '30 si costruì una villetta e dove volle la sua sepoltura: permanenze sempre vissute all'insegna della discrezione e del buon gusto, alternando il lavoro nello studio alle cure del giardino e dell'orto, alle passeggiate a piedi o in bicicletta, alle partite a carte con gli amici. Ma la Sabina è stata anche – e soprattutto – la prima palestra della sua attività di ricerca sul terreno. A essa e all'Umbria – di cui, com'è noto, la Sabina ha fatto amministrativamente parte fino al 1923 – dedicò la quasi totalità dei primissimi scritti e circa una quindicina di quelli dell'intero primo decennio; e continuò a guardare con interesse di studioso fino agli ultimi anni di attività, anche suggerendo temi di ricerca ai collaboratori e assegnando tesi di laurea (5). E se molto gradì una dedica in cui lo si chiamava «romano» (6), altrettanto gratificato

(5) Gli studi più notevoli sono: per la Sabina, *L'aumento della popolazione in Sabina dal 1656 al 1911*, in «La Geogr.», Novara, 1921, pp. 203-220; *La distribuzione della popolazione in Sabina*, in «Boll. Soc. Geogr. Ital.», Roma, 1922, pp. 5-42; *La cartografia della Sabina nei secoli XVI, XVII e XVIII*, ibid., 1923, pp. 210-228 e 340-362; *La distribuzione delle colture nell'Alta Sabina. Contributo alla costruzione della carta agricolo-forestale d'Italia*, ibid., 1926, pp. 113-125; *La diminuzione della popolazione nella provincia di Rieti tra il 1951 e il 1961*, in *Scritti geografici in onore di Carmelo Colamonico*, Napoli, Loffredo, 1963, pp. 255-271; per l'Umbria, *Ricerche sull'insediamento umano nell'Umbria*, Roma, 1931 («Pubblicazioni dell'Istituto di Geografia dell'Università di Roma», serie A, 1); *Il Lago di Piediluco e il suo bacino*, in «Mem. Soc. Geogr. Ital.», XXII, Roma, 1955, pp. 113-197; *Memoria illustrativa della Carta della utilizzazione del suolo dell'Umbria*, Roma, CNR, 1966. Di alcuni lavori minori sulla Sabina si è occupato, dal punto di vista didattico, CALAFIORE G. (*Un esempio didattico di lettura di paesaggio: la Sabina di Riccardo Riccardi*, in «Semestrale di Studi e Ricerche di Geogr.», Roma, 1993, n. 2, pp. 185-192, bibl.).

(6) La dedica compare nell'estratto (dalla rivista «Kulturgeografi», Aarhus, 1967, pp. 99-107) di una breve relazione, scritta da due geografi scandinavi (J. Humlum e F. Isachsen), della celebrazione del centenario della SGI e del concomitante XX Congresso Geografico Italiano. Sul frontespizio è scritto: «Un saluto e un ringraziamento/alla/SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA/ nel suo centenario/e/al Romano/Prof. Riccardo Riccardi/ Presidente della Giunta Esecutiva/ nel suo settantesimo compleanno/ 14 dicembre 1967».

appariva quando lo si definiva «geografo sabino» (7).

Tre, dunque, i «luoghi» della vita di Riccardi. E tre ritengo siano stati i periodi salienti della sua esistenza, quelli che più influirono sulla formazione della sua personalità umana e scientifica. Tre periodi che si succedono in un arco di tempo relativamente breve, dalla primissima giovinezza a metà degli anni '30, quando conseguì la cattedra. Il primo è quello trascorso al fronte, durante la «grande guerra», nel corso del quale, mentre si andava confermando nel suo sentimento patriottico, al tempo stesso maturava una profonda convinzione pacifista. Il secondo è quello dei primi anni '20, periodo di febbrile attività di ricerca (si potrebbe leopardianamente dire di «studio matto e disperatissimo», visto che trascorreva, com'egli stesso raccontava con qualche compiacimento, fino a 14 ore al giorno al tavolo di lavoro), che lo fece conoscere presto nell'ambiente degli studi geografici e lo condusse rapidamente alla libera docenza. Il terzo, che prende avvio nella seconda metà degli anni '20, è contraddistinto dall'esperienza, per lui fondamentale, dell'*Enciclopedia Italiana* (8), arricchita dal contatto frequente con i direttori (Roberto Almagià e Renato Biasutti) delle due sezioni – geografica ed etnologica – di cui era redattore e da quello, quasi quotidiano, con colleghi geografi e non geografi (Bruno ed Elio Migliorini, Piero Landini, Vittorio Santoli, Federico Chabod, Francesco Gabrieli, Alberto Maria Ghisalberti e tanti altri).

I decenni successivi al conseguimento della cattedra furono anch'essi segnati da un'intensa attività, profusa al servizio dell'università (con una puntualità esemplare, non inferiore a quella che egli tanto apprezzava nell'Almagià) e della Società Geografica Italiana (del cui Consiglio direttivo fece parte per 37 anni, dal 1932 al 1969, gli ultimi sette come presidente, dirigendone il «Bollettino» per 22 anni, dal 1948 al 1969); ma scorsero nell'insieme più tranquilli, in una vita sobria e ordinata, scandita da calendari e orari regolari, vissuta con compostezza, autocontrollo, signorilità. Una vita appartata, nonostante le responsabilità alle quali non si sottrasse quando ne ravvisava la necessità e le cariche che via via gli furono conferite (9). Le manifestazioni pubbliche non gli si addicevano; ai congressi andava raramente (e questo gli è stato talvolta rimproverato), il che però non gli im-

(7) Ma precisava: «geografo della Sabina; il geografo sabino è Pennesi». Giuseppe Pennesi, uno dei primi allievi di Giuseppe Dalla Vedova, era nato proprio a Contigliano (nel 1851).

(8) L'esperienza dell'*Enciclopedia* fu fondamentale perché lo fece entrare in contatto con ambiti disciplinari diversi, ne ampliò gli orizzonti culturali, ne sviluppò ulteriormente le doti di ordine mentale, di sistematicità, di chiarezza espositiva. Alcune grandi voci da lui redatte sono state più volte lodate come compiute trattazioni monografiche; in moltissime voci, anche non firmate, c'è traccia del suo linguaggio. A distanza di molti decenni, lo scrivente, svolgendo attività redazionale presso l'Istituto della *Enciclopedia Italiana*, ha trovato, anche in opere successive, voci che risentono dell'impostazione data da Riccardi a quelle dell'opera maggiore.

(9) E il cui numero può apparire singolarmente elevato, ma si spiega con il prestigio, oltre che della persona, della cattedra romana (cfr.: PALAGIANO C., op. cit.; *A proposito di Riccardo Riccardi*, cit.).

pedi di organizzare e dirigere (con l'aiuto prezioso dell'amico Carlo Della Valle) e poi presiedere con grande dignità il XX Congresso Geografico Italiano, tenuto a Roma nel 1967. Questo congresso, cui conferì particolare risonanza la concomitante celebrazione del centenario della Società Geografica, chiuse di fatto l'attività pubblica di Riccardi, che l'anno successivo passò fuori ruolo e due anni dopo, con una decisione improvvisa alla quale non furono estranei dispiaceri e delusioni, abbandonò la guida della Società Geografica e la direzione del «Bollettino».

Gli anni che immediatamente seguirono lo videro sempre più ripiegato su se stesso. Ma chi continuava a fargli visita sa che non aveva certo rinunciato di colpo agli interessi di un'intera vita. Continuava a seguire la produzione geografica italiana ed estera (10), specialmente quella in francese, tedesco e spagnolo; e, a proposito di lingue, passava parecchio tempo ad approfondire la conoscenza del romeno, ancora attratto da un paese dove aveva viaggiato, studiato e stabilito amicizie. Non solo: aveva anche progettato e abbozzato un volume sulla storia delle conoscenze geografiche. Poi rinunciò all'idea, e quando gliene chiesi il perché mi rispose con molta semplicità che si era convinto di non poter dire nulla di nuovo e dunque era meglio «non far chiacchiere». Questa delle «chiacchiere» (11), delle parole dette o scritte inutilmente (s'intende, inutilmente per chi legge, perché chi scrive riesce a volte a trarne qualche profitto!), era un motivo ricorrente nella sua conversazione e nel suo insegnamento, tanto che poteva talvolta apparire una fissazione. In realtà, era una manifestazione dell'alta considerazione che Riccardi aveva del lavoro di ricerca che, appunto, non doveva essere mai contaminato da chiacchiere inutili; della sua costante preoccupazione pedagogica di comunicare correttamente con gli altri, e di insegnare agli altri a comunicare correttamente; in definitiva, del profondo rispetto per l'interlocutore o il lettore.

Fu questa storia delle conoscenze geografiche l'ultimo lavoro cui Riccardo Riccardi pensò. Si era ormai sul finire degli anni '70 e il suo fisico andava declinando: lo si vide affaticato, oltre che commosso, già nella primavera 1977, quando gli furono offerti, nella sede della Società Geografica, i due tomi della miscellanea in suo onore. Ma restava, per chi lo frequentava ancora, un sicuro punto di riferimento, oltre che, com'era sempre stato, un esempio di stile di vita. Poi, un lungo silenzio, fino alla morte, avvenuta l'11 aprile 1981.

(10) Parecchie volte, almeno fino a tutto il 1979, mi pregò di ordinare volumi per suo conto – e di ritirarli – presso librerie romane specializzate in rapporti con l'estero.

(11) Renato Biasutti aveva parlato di «geografi chiacchieroni» e di «geografia delle chiacchiere». Cfr. BIASUTTI R., *Della nuova «Geopolitica», del rinnovato «Bollettino della R. Società Geografica», e di alcune altre cose*, in «Riv. Geogr. Ital.», Firenze, 1939, pp. 64-69 (v. p. 69; e cfr. pure la recensione di Riccardi a un volume pubblicato dalla Società di Studi Geografici, in questo «Bollettino», 1969, p. 133).

L'attività di Riccardo Riccardi può essere, come l'attività di qualsiasi altro studioso, variamente giudicata: lodata e condivisa, oppure criticata e rifiutata. Ma il giudizio presuppone una corretta conoscenza: conoscenza della formazione dello studioso, dei maestri che ebbero influenza su di lui, delle letture di cui si alimentò, delle convinzioni epistemologiche e metodologiche che venne maturando; senza trascurare, ovviamente, di tener conto degli aspetti caratteriali e delle personali inclinazioni.

Riccardi nacque nell'ultimo decennio dell'Ottocento, come diversi altri studiosi che hanno variamente ma profondamente arato il campo della geografia in Italia, spargendo semi diversi e procurando raccolti quantitativamente rilevanti e qualitativamente pregevoli: Giuseppe Nangeroni e Giuseppe Caraci, Gustavo Cumin, Ferdinando Milone e Umberto Toschi, Bruno Castiglioni e Piero Landini (12). Caraci divenne un indiscusso maestro di studi storico-geografici e storico-cartografici; Nangeroni e Castiglioni (il secondo barbaramente stroncato nel pieno della maturità fisica e intellettuale) hanno lasciato tracce profonde nel campo delle ricerche geomorfologiche e glaciologiche; Milone ha affrontato con vasta e varia dottrina rilevanti problemi geoeconomici del suo tempo; Toschi ha portato contributi di grande momento alla geografia economica, politica e soprattutto urbana, e ha più di ogni altro profuso energie nella riflessione teorica; Landini, il più vicino a Riccardi per formazione accademica, si è distinto come lui soprattutto per approfondite ricerche sul terreno; e altrettanto può dirsi per Cumin. La varietà di interessi, come si vede, è grande. Tuttavia, qualcosa accomuna questi studiosi: l'aver risentito tutti, sia pure con intensità diversa e con diverse interpretazioni, e qualcuno solo nella prima fase della sua attività, dell'impronta data alla geografia italiana dalla generazione immediatamente precedente, a sua volta formatasi subito dopo la fase pioniera impersonata da Giuseppe Dalla Vedova e da Giovanni Marinelli e alla scuola, diretta o indiretta, di quei due maestri. Le idee di Dalla Vedova e di Marinelli divergevano sensibilmente in più punti; e su queste differenze si è giustamente appuntata l'attenzione degli studiosi (13). E tuttavia essi finirono per approdare a una concezione della geografia nella quale a grandi linee entrambi potevano riconoscersi: una concezione che discendeva «per li rami» dagli studi precedentemente (ma anche contemporaneamente) condotti nell'ambito della cultura germanica; che esaltava e privilegiava le valenze pedagogiche e formative della disciplina; che – coscientemente e coerentemente nel Marinelli, e invece piuttosto passivamente e superficialmente, e probabilmente per motivi strumentali, nel Dalla Vedova (il quale nel fondo restava un ritterrano) – s'inseriva nel clima culturale del positivismo.

(12) Tutti studiosi notissimi, di cui non è necessario, né opportuno, parlare in questa sede. Scritti su di essi, per lo più commemorativi, ma non solo, si possono leggere in questo «Bollettino» e nella «Rivista Geografica Italiana».

(13) V. soprattutto il prezioso volume di LUZZANA CARACI I., *La geografia italiana tra '800 e '900 (dall'Unità a Oltimo Marinelli)*, Genova, 1982 («Pubblicazioni dell'Istituto di Scienze Geografiche dell'Università di Genova», XXXVII).

Di tale clima certamente risentì, anche se in misura diversa nei vari personaggi, tutto il nutrito gruppo di geografi che si alimentò dell'insegnamento dei due maestri pionieri: geografi nati nell'arco di oltre tre decenni (14), tra i quali, a dispetto delle iniziali divisioni di scuola e di alcune più tarde accese polemiche, si stabilirono relazioni e contatti. Tra essi emersero in particolare Olinto Marinelli, che – raccolta l'eredità accademica e culturale del padre – divenne il vero caposcuola della geografia nazionale, ruolo interrotto solo dalla morte prematura, nonché Renato Biasutti e Roberto Almagià; sarà quest'ultimo, per molti aspetti, ad assumere la funzione carismatica che era stata propria del Marinelli junior.

I geografi coetanei di Riccardi – con l'eccezione di Caraci che, per la peculiarità del suo campo di studi, per la singolare *vis polemica*, per la non comune indipendenza di giudizio, è figura che si distacca da tutti gli altri – rimasero, chi più chi meno, ancorati alla concezione della geografia maturata nel clima positivista e fortemente legati all'insegnamento di Olinto Marinelli.

Forse, il più fedele di tutti a tale insegnamento fu proprio Riccardo Riccardi, che non fu allievo diretto del Marinelli, ma lo riconobbe in molte occasioni suo principale maestro e ispiratore. Afferma I. Luzzana Caraci: «Pur non potendo vantare un legame diretto di scuola con il Marinelli, il Riccardi aveva al suo attivo una produzione scientifica i cui punti di contatto con l'impostazione da lui data alla geografia erano certamente molto numerosi, più numerosi indubbiamente di quelli che lo legavano alla scuola dell'Almagià, da cui formalmente proveniva»; e più avanti: «quanto al significato e al valore da attribuire alla geografia, il Riccardi poteva dirsi un marinelliano» (15).

I punti di contatto sono effettivamente molti. Come Marinelli, Riccardi sosteneva il «fondamentale principio dell'unità organica» della geografia (16) e la necessità, per chi fa professione di geografo, di possedere ampia preparazione sia naturalistica sia umanistica. Si tratta, in sostanza, della concezione della geografia integrale, sanzionata poi da Roberto Almagià e condivisa dalla quasi totalità dei geografi italiani almeno fino agli anni '50; ma sul secondo punto, quello, per intendersi, della necessità di una preparazione anche naturalistica, certo Riccardi insisteva più di molti suoi colleghi. Ancora più squisitamente ed esclusivamente marinelliane erano le sue ferme convinzioni sull'importanza fondamentale della ricerca sul terreno (che pure – raccomandava – deve essere sempre integrata con lo studio a tavolino, sia in termini di rimeditazione e reinterpretazione a distanza di quel che si

(14) Ciò riguarda più che altro, invero, gli scolari di Dalla Vedova, il magistero del quale si protrasse per un tempo assai lungo; G. Marinelli morì a soli 54 anni e le date di nascita dei suoi allievi sono concentrate tra la metà degli anni '60 e gli ultimi anni '70 dell'Ottocento.

(15) LUZZANA CARACI I., op. cit., p. 201. Si vedano anche: *A proposito di Riccardo Riccardi*, cit.; FERRO G., *Geografia e libertà. Temi e problemi di geografia umana*, Bologna, Patron, 1983, p. 16; e, soprattutto, lo stesso RICCARDI R., *Olinto Marinelli nel centenario della nascita*, in «Boll. Soc. Geogr. Ital.», Roma, 1974, pp. 31-43.

(16) RICCARDI R., *Olinto Marinelli...*, cit.; MARINELLI O., *Alcune questioni relative al moderno indirizzo della Geografia*, in «Riv. Geogr. Ital.», Firenze, 1902, pp. 217-240.

è osservato, sia in termini di rigorosa lettura e utilizzazione selettiva delle fonti bibliografiche, cartografiche e statistiche), dello studio regionale, dell'«esplorazione locale»; quest'ultima preziosa per farsi le ossa prima di procedere a sintesi più ampie o allo studio del «lontano» che necessita dell'osservazione indiretta, utilizzabile solo da chi ha ormai pratica di quella diretta. Ce n'è abbastanza per rendersi conto dei legami dello studioso Riccardi con il maestro Olinto Marinelli; e di quanto sia necessario conoscere Marinelli per capire e giudicare Riccardi.

Con Roberto Almagià la consonanza fu certamente minore (17). Riccardi riconosceva in Almagià il maestro che l'aveva avviato allo studio della geografia, che aveva orientato le sue prime letture, che gli aveva suggerito i primi lavori, fornendogli preziosi consigli di metodo. Gli riconosceva larghissima apertura intellettuale e culturale, immensa capacità di assimilazione, mirabile limpidezza di scrittura. Ed era indubbiamente legato da affetto e gratitudine all'uomo Almagià, cui non mancò di manifestare solidarietà quando fu allontanato dall'insegnamento per le sciagurate leggi razziali e proprio a lui, Riccardi, toccò, dopo breve intervallo, prenderne il posto (18). Tuttavia, i contrasti non mancarono, soprattutto dopo la reintegrazione di Almagià nei ruoli e la non facile convivenza nello stesso istituto universitario di due spiccate personalità, ognuna delle quali avrebbe preferito operare da sola e con assoluta autonomia. Non mi pare, peraltro, che i legami con Almagià sul piano scientifico siano deboli. Gli interessi dei due studiosi furono sensibilmente diversi, perché Almagià orientò ben presto la sua attività soprattutto nel campo della storia della cartografia, un campo nel quale ha lasciato opere imperiture e che invece una sola volta, per suggerimento

(17) Una sola volta – mi sembra – Riccardi definì apertamente per iscritto Almagià suo maestro (RICCARDI R., *Carmelo Colamonicò*, Roma, Acc. Naz. dei Lincei, p. 1).

(18) Da qui l'idea, del tutto infondata, che Riccardi fosse in qualche modo legato ad ambienti fascisti. In realtà, egli fu chiamato dalla facoltà romana (dopo un anno in cui la cattedra fu tenuta per incarico da Elio Migliorini) per la stima di cui godeva presso il corpo docente, che includeva ancora qualcuno dei suoi antichi maestri e molti colleghi che avevano lavorato con lui all'Enciclopedia; lo stesso Almagià, pur nella sua tristissima condizione, se ne compiacque (cfr. BALDACCIO O., op. cit., p. 6). Negli scritti di Riccardi si rinvengono a volte accenti nazionalisti; mancano, invece, quegli omaggi al regime, purtroppo piuttosto diffusi nella produzione scientifica del tempo, ove si eccettui l'*incipit* del noto articolo sulla Società Geografica, in cui «molto coraggiosamente Riccardi [...] mise in luce le magagne di quel glorioso sodalizio» provocandone il commissariamento e il rinnovamento (MIGLIORINI E., op. cit., p. 132): l'articolo, apparso in una rivista espressione del partito («Cultura Fascista», Roma, 1928, pp. 373-376) esordiva parlando del «soffio di vita nuova che ha pervaso l'Italia dopo l'avvento del Fascismo». Al contrario, come risulta da suoi accenni verbali, nonché da alcuni scritti su di lui (DELLA VALLE C., op. cit., p. 22; BALDACCIO O., op. cit., p. 5, che riporta pure un'esplicita lettera di R. Biasutti), Riccardi fu danneggiato da qualche autorità dell'epoca con la mancata chiamata all'Università di Catania subito dopo il primo concorso vinto nel 1935. Le idee politiche di Riccardi erano certamente di destra (per alcuni aspetti di rigore e per il suo altissimo senso della cosa pubblica appariva un lontano discendente degli uomini della Destra storica); nel dopoguerra si riconosceva sostanzialmente nella linea cattolico-liberale degasperiana.

dell'Almagià stesso, fu affrontato dal Riccardi (19). Ma per quanto riguarda la concezione della disciplina i due erano perfettamente d'accordo e l'impostazione dell'Almagià, perfezionata dal punto di vista sistematico e più ampia di quella del Marinelli, fu totalmente condivisa da Riccardi. Con l'uno e con l'altro dei due maestri Riccardo Riccardi ebbe in comune la scarsa propensione – che in lui divenne avversione – per le questioni epistemologiche; avversione da ritenersi eccessiva, anche perché Riccardi, con la sua vasta e profonda cultura e con la sua cospicua esperienza di ricerca e d'insegnamento, avrebbe potuto autorevolmente confrontare le sue idee con quelle dei colleghi; avversione in gran parte nata dal suo – anch'esso eccessivo, ma dovuto a genuine convinzioni e a grande senso di concretezza – terrore delle «chiacchiere» (20).

Fino agli anni '60 l'autorità dei geografi più anziani – i coetanei di Riccardi e quelli nati nei primi anni del Novecento – rimase sostanzialmente indiscussa, sebbene le prime contestazioni di Lucio Gambi risalgano alla seconda metà del decennio precedente. Il ruolo svolto da questo studioso nell'evoluzione della geografia italiana resta fondamentale, anche se non ha propriamente prodotto gli esiti che si proponeva. La critica del Gambi si muoveva sul terreno epistemologico, negando recisamente l'unità della geografia, il cui ampio campo di studio tradizionale farebbe capo a tre discipline nettamente distinte (geografia fisica, ecologia, geografia umana; ma in seguito Gambi finirà con il negare l'esistenza delle discipline come tali, abbracciando l'idea che esistono solo «problemi» da studiare), con oggetti, metodi e fini radicalmente diversi (21). Un rifiuto netto, dunque, di quella concezione unitaria della quale avevano tanto vivacemente discusso molti geografi delle precedenti generazioni e che aveva trovato una sistemazione apparentemente definitiva e un consenso pressoché totale con l'opera paziente e autorevole dell'Almagià; ma non già per tornare alle «due anime» sempre affioranti nello studio dello spazio geografico, bensì per una più netta divisione, una maggiore frantumazione, un «trialismo» al posto dell'antico dualismo. Gli strali di Gambi si appuntavano in particolare sull'eccessivo peso attribuito dalla geografia italiana allo studio dei fattori fisici, sull'ingombrante presenza di questi nei lavori geografici, e in particolare nei corsi uni-

(19) RICCARDI R., *La cartografia della Sabina nei secoli XVI, XVII e XVIII*, cit.

(20) Sul disinteresse per le questioni teoriche da parte sia di O. Marinelli sia di Almagià sia di Riccardi richiamano l'attenzione più autori: BALDACCIO O., *Roberto Almagià (1884-1962)*, in «Boll. Soc. Geogr. Ital.», 1962, pp. 257-273; ID., *Riccardo Riccardi*, cit.; SESTINI A., *La figura e l'opera di Olinto Marinelli*, in «Riv. Geogr. Ital.», Firenze, 1974, pp. 523-544; BEVILACQUA E., *Le istituzioni, la politica universitaria, l'organizzazione della ricerca e della didattica*, in CORNA PELLEGRINI G. e GROTANELLI de SANTI E. (a cura di), *Roberto Almagià e la geografia italiana nella prima metà del secolo. Una rassegna scientifica e una antologia degli scritti*, Milano, UNICOPLI, 1988, pp. 19-36; SCARAMELLINI G., *Il contributo di Roberto Almagià all'evoluzione della geografia italiana*, ibid., pp. 77-111; ai quali va aggiunta LUZZANA CARACI I., op. cit.

(21) GAMBI L., *Geografia regione depressa*, Faenza, Lega, 1962 (ri pubbl. in ID., *Questioni di geografia*, Napoli, ESI, 1963, pp. 69-97, e in ID., *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 38-74).

versitari di geografia, attivati in assoluta prevalenza nelle facoltà letterarie.

Gambi entrò in polemica con geografi affermati, ma più giovani di Riccardi e di lui meno alieni dal dibattito teorico: Giovanni Merlini, Alberto Mori e, soprattutto Ferdinando [Dino] Gribaudi, con il quale lo scontro fu durissimo (22). Riccardi non fu mai citato direttamente da Gambi (il quale peraltro riaffermò in più occasioni la propria stima per l'uomo), ma è evidente che la concezione della geografia (e del suo insegnamento) propria di Riccardi è esattamente quella contro la quale Gambi si scaglia; ed è esplicita la notazione negativa di Gambi sulle tematiche di alcuni corsi monografici tenuti a Roma (23).

La geografia italiana non ha seguito la strada additata da Gambi. Essa si è rinnovata per altri percorsi, tra i quali è stato particolarmente notevole quello neopositivista. Ciò non toglie che la critica gambiana (corrosiva, «demolitrice della geografia», come fu definita e come, del resto, voleva essere, ma in più punti lucida e ben argomentata) abbia concorso utilmente a scuotere una geografia un po' sonnacchiosa e riposante su allori precedentemente conquistati.

Riccardo Riccardi fu un convinto assertore di quella che si è convenuto di chiamare geografia «integrale» (24), ma da altri, non da lui, che la chiamava geografia *tout court*, non intendendo geografia che non fosse tale. E' stato scritto che volle «essere un geografo "integrale" a tutti i costi» (25), estendendo il suo lavoro anche a campi che gli erano lontani. E' un'affermazione che mi pare da correggere. Per il Riccardi, il geografo era uno studioso di ampia preparazione, sia naturalistica sia umanistica, in grado di riconoscere e valutare l'ampia gamma di fatti e di fenomeni – fisici e umani – dai quali risulta la complessità dello spazio geografico (o della superficie terrestre, come avrebbe detto lui); e di sceverare e analizzare quei fatti e quei fenomeni, e ricomporli nella sintesi geografica. Non pensò mai che il

(22) GRIBAUDI D., *Contro una critica demolitrice della geografia*, in «Riv. Geogr. Ital.», Firenze, 1963, pp. 245-270; ID., *Tendenze coesive nei più recenti sviluppi della geografia*, ibid., 1966, pp. 3-18; GAMBI L., *Problemi di contenuto scientifico e di vitalità culturale (discorso ad un geografo)*, Faenza, Lega, 1965 (ri pubbl. in ID., *Una geografia per la storia*, cit. pp. 79-108).

(23) GAMBI L., *La geografia nell'insegnamento delle università italiane*, in «Nord e Sud», Napoli, agosto 1959, pp. 52-63 (ri pubbl. in ID., *Questioni di geografia*, cit., pp. 79-108).

(24) Peraltro, sull'espressione «geografia integrale», e soprattutto sull'uso fattone dai diversi studiosi, non si è raggiunto un accordo completo (v., ad es., sull'interpretazione che ne dava Goffredo Jaja, BALDACCI O., *Il pensiero geografico*, Brescia, La Scuola, 1975, p. 184). Nella polemica che si svolse nel 1939 (cfr.: JAJA G., *E' lo spirito che doma e piega la materia. Confini ai geografi*, in «Boll. Soc. Geogr. Ital.», Roma, 1939, pp. 124-142; BIASUTTI R., op. cit.) lo Jaja sosteneva l'idea che solo i geografi integrali – tra i quali, per la verità includeva Riccardi – dovessero occupare cattedre di geografia. La polemica riguardava la vittoria concorsuale di Aldo Sestini, che ben presto si rivelerà uno dei più significativi geografi del secolo. Si consideri quale perdita avrebbe subito la geografia italiana se fosse stata allora accolta la tesi di Jaja!

(25) PALAGIANO C., op. cit., p. 329.

geografo dovesse esplorare, con sue personali ricerche, tutte le numerose tematiche da lui considerate pertinenti alla geografia: non risulta, ad esempio, che abbia mai intrapreso studi di morfologia glaciale, o di idrografia fluviale, o di geografia urbana. Riteneva, questo sì, che di tali tematiche il docente di geografia dovesse fornire i fondamenti ai suoi allievi; e dunque esse rientravano nelle sue preoccupazioni didattiche e trovarono in più casi posto nelle sue dispense universitarie e nei sussidi didattici che ne derivarono. Certo, ammirava i colleghi che padroneggiavano argomenti diversi, come appare chiaramente dal bell'articolo scritto in occasione della morte di un maestro e amico a lui particolarmente caro, il Biasutti (26), e, tra i geografi stranieri, apprezzava molto il francese Max Derruau per la sua multiforme opera di autore di compendi di geomorfologia, di geografia umana e di geografia dell'Europa. E per tutto questo mostrava qualche diffidenza verso l'eccesso di specializzazione. Ma quanto alle proprie ricerche personali era estremamente prudente, perfettamente consapevole dei limiti delle proprie competenze, attento a scrivere solo di ciò di cui sentiva di poter dire qualcosa, se non necessariamente di nuovo, almeno di utile.

La critica alla geografia integrale è stata rivolta in particolare agli eccessivi contenuti di geografia fisica che sarebbero presenti negli scritti di Riccardi e di altri. Può darsi che talvolta ci sia stata effettivamente una certa «indulgenza» verso la geografia fisica (27). Tuttavia, anche di questo rapporto (in qualche modo privilegiato) di Riccardi con la geografia fisica andrebbero meglio definiti alcuni aspetti che a chi l'ha conosciuto e ha collaborato con lui appaiono già sufficientemente chiari. La geografia fisica di Riccardi non ha inteso essere – fuorché per le ricerche limnologiche, predilette nella prima fase della sua attività – una geografia fisica da specialista, né una geografia fisica fine a se stessa e compiuta in se stessa; bensì una base indispensabile per lo studio e la comprensione delle modalità attraverso le quali si svolgono l'occupazione e l'organizzazione umana dello spazio e delle complesse e mutevoli relazioni tra le società umane e l'ambiente naturale. Riccardi si riteneva essenzialmente uno studioso di geografia umana o, come ratzelianamente preferiva, di antropogeografia (28). La sua geografia fi-

(26) RICCARDI R., *Renato Biasutti*, in «Boll. Soc. Geogr. Ital.», Roma, 1965, pp. 169-180; v. p. 175.

(27) BALDACCIO O., op. cit., p. 8.

(28) Le parole «antropogeografia» e «antropogeografico» suonavano alquanto desuete – se non ostiche – all'orecchio di chi, come lo scrivente, si era venuto accostando alla geografia negli anni '50, soprattutto attraverso la mediazione dei classici francesi. E sono la riprova di quanto ancora contasse per la generazione di Riccardi l'iniziale formazione sulle opere tedesche, nonostante l'evoluzione verso posizioni possibiliste di scuola vidaliana; di scuola vidaliana, più che vidaliane *tout court*, perché i geografi francesi che più ebbero influenza su Riccardi e dei quali egli raccomandava l'attenta lettura erano Jean Brunhes e, più tardi, Maximilien Sorre (v. GENTILESCHI M.L., op. cit., p. 205). Ed è molto significativo che Brunhes fosse, tra i francesi, quello più vicino a Olinto Marinelli (tra i due correavano rapporti di grande stima), e fosse da qualcuno considerato «un geografo fisico che fa della geografia umana»; e che Sorre attinga largamente a tematiche naturalistiche, soprattutto biologiche. E' peraltro da notare che Riccardi

sica era al servizio (una «base», appunto) della geografia *tout court*, secondo quella che è stata, con sfumature diverse, la visione di Roberto Almagià e di Richard Hartshorne, ed è oggi, in buona parte, quella di Jean Tricart.

Una riprova di questo suo modo d'intendere la geografia fisica si ebbe quando, a metà circa degli anni '60, convocò tutti i suoi collaboratori esprimendo forti perplessità sul corso di geografia fisica mutuato dalla Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali, che risultava palesemente inadatto alle esigenze del Corso di laurea in Geografia, e avanzando l'ipotesi della richiesta di attivazione di un corso *ad hoc* nell'ambito della Facoltà di Lettere, per il quale aveva preparato uno schema metodologico e contenutistico molto minuzioso. Poi, per diversi motivi (29), non se ne fece nulla.

E' stato affermato più volte (30) che Riccardo Riccardi non fu un innovatore, affermazione che può essere in buona parte condivisa. Era sostanzialmente un conservatore, nel significato positivo del termine: perché voleva conservare – e trasmettere – un patrimonio di conoscenze e di esperienze nel cui valore e nella cui utilità fermamente credeva; perché era sostenitore convinto di una sostanziale continuità nell'evoluzione del sapere. Sollecito dell'aggiornamento fattuale e strumentale, era invece estremamente cauto nell'accoglimento di nuovi metodi e nell'apertura a nuove problematiche; a ciò indotto dalla sua esigenza di concretezza e dalla diffidenza verso tutto quanto – come spesso accade per le novità – si ammantava di seducenti parole dietro le quali a volte c'è molto e a volte c'è il nulla... (ancora le chiacchiere!).

Che tuttavia fosse attento e tutt'altro che insensibile a quanto, anche nuovo per lui e magari non congeniale, risultasse utile e interessante per il progresso della disciplina e per la formazione dei giovani lo si evince chiaramente sfogliando le oltre venti annate di questo «Bollettino» uscite sotto la sua direzione, nonché ricordando le problematiche che via via andava proponendo a studenti e collaboratori. Cito soltanto due esempi. Uno riguarda la morfologia crionivale, un tema di geografia fisica a lui del tutto estraneo, ma che gli pareva giusto che fosse esplorato e approfondito in Italia dopo il poderoso contributo portato da André Cailleux, Jean Tricart e altri geo-

sembra cogliere criticamente qualche eccesso nel pur apprezzatissimo Brunhes (RICCARDI R., *Il contributo italiano agli studi dell'antropogeografia negli ultimi cento anni*, in *Un secolo di progresso scientifico italiano: 1839-1939*, Roma, SIPS, 1939, II, pp. 571-584; cfr. p. 573).

In definitiva, l'attività di Riccardi s'inserisce nell'indirizzo tradizionale della «scuola regionale-descrittiva» (cfr. CORI B., *I metodi e gli indirizzi*, in COPPOLA P. e altri, *Geografia*, «Guide agli Studi di Scienze sociali», Torino, Fondaz. Agnelli, 1990, pp. 43-71).

(29) Tra i quali una certa dispersione delle forze disponibili (alcuni collaboratori si allontanarono dall'istituto, altri furono assorbiti da incarichi presso altre università), l'avvio della contestazione studentesca (che per un uomo della struttura mentale e culturale di Riccardi risultò un fatto doloroso e poco comprensibile), l'approssimarsi della fine del suo insegnamento attivo.

(30) PALAGIANO C., op. cit., p. 330; ID., *La scuola geografica*, in *Le grandi scuole della Facoltà*, Roma, Univ. di Roma «La Sapienza», Fac. di Lettere e Filosofia, 1994, pp. 154-164 (v. p. 162). C'è poi da chiedersi quanti tra i geografi italiani siano stati veramente innovativi: anche l'Almagià fu un grande sistematore, non propriamente un innovatore (v. SCARAMELLINI, G., op. cit., p. 105).

morfologi stranieri e le precisazioni di Giuseppe Nangeroni e Carlo Felice Capello. Ed ecco che Riccardi lo propone a vari studenti per ricerche in aree circoscritte, e in particolare stimola e incoraggia una sua allieva, Maria Luisa Gentileschi, che condurrà due studi di ampio respiro sul crionivale dell'Appennino Abruzzese (31). L'altro esempio, più significativo, è quello degli studi di geografia urbana. Questa «geografia speciale» aveva fatto una timida comparsa in Italia già negli anni '30, soprattutto per opera di U. Toschi, che vi contribuì sia con ricerche dirette sia con approfondite riflessioni teorico-sistematiche. Riccardi, come ho accennato, non ne era particolarmente attratto; ma, nel momento in cui l'Italia andava rapidamente trasformandosi da paese rurale in paese industriale e intensi processi di inurbamento e di urbanizzazione inducevano mutamenti profondi nel tessuto territoriale, percepì immediatamente la necessità di approfondire lo studio geografico della città. Nei due decenni e passa della sua direzione, il «Bollettino» accolse, senza tener conto di recensioni e di note brevi, almeno una venticinquina di scritti di geografia urbana. Molte decine furono le tesi di geografia urbana assegnate e discusse a partire dalla metà degli anni '50; e la conoscenza geografica della città venne richiesta in più modi agli studenti, fra l'altro con i temi proposti nella prova scritta di prelaurea per coloro che presentavano tesi di argomento geografico.

Se in queste considerazioni ho parlato spesso dell'attività didattica di Riccardi è perché in lui non è facile distinguere lo studioso dall'educatore. Forse la funzione docente è stata da lui anteposta a tutto il resto. Certo, non avrebbe mai rinunciato a tenere una lezione per guadagnare un'ora necessaria a una sua personale ricerca. Il suo insegnamento fu costantemente ispirato a una profonda esigenza di chiarezza, di rigore, di rispetto: chiarezza cristallina del linguaggio che rispecchiava quella cartesiana delle idee; rigore nell'organizzazione compiuta e calibrata dei corsi e delle singole lezioni; rispetto della persona altrui che, se gli suscitava simpatie e gli consentiva di stabilire rapporti cordiali, e addirittura affettuosi, ne arrestava gli intenti pedagogici a una certa soglia, essendo egli ben consapevole che il vero maestro deve essere anche esempio di tolleranza (32).

E qui mi fermo, perché penso che Riccardo Riccardi avrebbe già trovato troppe «chiacchiere» in questo mio scritto!

IN THE CENTENARY OF RICCARDO RICCARDI'S BIRTH. – Riccardo Riccardi (1897-1981) was one of the most appreciated Italian geographers in the mid-century years. He was a professor of Geography at the universities of Catania and Rome, a

(31) GENTILESCHI M. L., *Forme crionivali sul Gran Sasso d'Italia*, in «Boll. Soc. Geogr. Ital.», Roma, 1967, pp. 34-61; ID., *Forme crionivali sulla Maiella*, ibid., pp. 325-350. Già alcuni anni prima aveva accolto molto volentieri un articolo di SCOTONI L. (*Fenomeni crionivali sui Monti Prenestini*, ibid., 1957, pp. 426-430).

(32) FERRO G., op. cit., p. 16.

member of the Board first and later president of the Italian Geographical Society as well as editor of the «Bollettino».

The author briefly illustrates his scientific career and puts in evidence Riccardi's relationship with other Italian geographers, particularly with Olinto Marinelli and Roberto Almagià.

LUISS Guido Carli (Roma), Istituto di Studi Storico-politici.